

Politicanti, cronisti o visionari?

I profeti tra Antico Testamento
e antichità classica



ARoma, sin dai tempi di Tarquinio Prisco, si racconta ci fosse una statua presso il *tribunal* nel *comitium*. Era la statua dell'augure Atto Navio. Vicino alla statua, protetti da un *puteal* come i luoghi colpiti dal fulmine, erano stati interrati una pietra per affilare e un temperino.

La leggenda racconta che con quel

coltellino Atto aveva tagliato la cote per provare al re il suo potere di indovino e di taumaturgo. Storia curiosa, sull'origine della profezia augurale nella futura città *caput mundi*.

Il retore greco Dionigi di Alicarnasso, storico di Roma per diletto e convinzione ai tempi di Augusto, ne traslittera il nome in *Nebios*. Nella lontana Babilonia, i nomi teofori *Nebuchadnezzar*,

Nabopolassar e *Nabonassar* evocavano da secoli il dio della profezia e della sapienza scribale, il dio *Nabu*; in Assiria, l'ideogramma che lo rappresenta è uno stilo e talora, nelle raffigurazioni mesopotamiche, tiene in mano una tavoletta.

È il segretario dell'assemblea divina e trascrive i *fata*, i destini degli uomini e dei regni. È il dio della saggezza che sa attendere i tempi.

La leggenda lega Atto Navio alla vigna paterna e a una morte violenta, di cui un re pagherà il fio. Come *Nabot*, l'uomo della vigna, fatto uccidere da *Gezabele*, con una lettera stilata in nome del capriccioso re del Nord.

Flavio Giuseppe chiama *nabothos* colui che con il sangue vergò i *fata* della dinastia di *Achab*, ma per la Bibbia greca si chiamava *nabuthai*.

Nabot, *navius*, *nebios*, *nabuthai*, *Nabu*, curiosa assonanza che traversa le steppe orientali e il Mediterraneo, quando si tratta di incidere segni, frequentare archivi e tribunali, scrivere del tempo passato e del tempo futuro.

I nabi'

Il primo fu *Abramo* (cf. Gen 20,7), quando disse una bugia: ad *Abimelech*, re di *Gerar*, piaceva *Sara* e *Abramo* la spacciò per sua sorella. Fu *YHWH* ad avvisare il re del fatto che *Abramo*, in quanto *nabi'*, poteva essere pericoloso. Meglio rendergli la sposa e non approfittare della sua cortigianeria.

La Bibbia non poteva scegliere contesto più ambiguo per presentarci questi personaggi che, nella versione greca, divennero *prophetai*, uomini-voce. Una voce che può causare malanni.

Il secondo fu *Aronne*, voce di *Mosè*, in una frase che, con le opportune va-

In apertura: MICHELANGELO, *Il profeta Ezechiele* (1511), Cappella Sistina.

In questa pagina: A. MANTEGNA, *S. Giovanni Battista*, particolare della pala di S. Zeno (1457-1459), Verona.

rianti, ha ancora molta fortuna: «Vedi, faccio di te come un dio per il faraone, e Aronne, tuo fratello, sarà il tuo profeta» (Es 7,1). Essere *nabi'* diviene ruolo sacerdotale, quando Dio s'identifica con la Legge. Le tavole, con le dieci parole, erano chiuse in una cassetta dorata, l'Arca, celata in una stanza buia, ove solo Aronne e i suoi figli potevano entrare.

Tutti i grandi profeti appartennero a una qualche classe sacerdotale, Isaia, Geremia, Ezechiele; oppure agirono come sacrificatori o figli del santuario, Elia, Samuele. La voce del sacerdote comanda, vaticina, spiega, interpreta, governa.

Il terzo fu Maria, sorella di Mosè e Aronne, *nebi'a* secondo Es 15,20. Il titolo passerà a Debora, che profetava e giudicava sul monte Tabor.

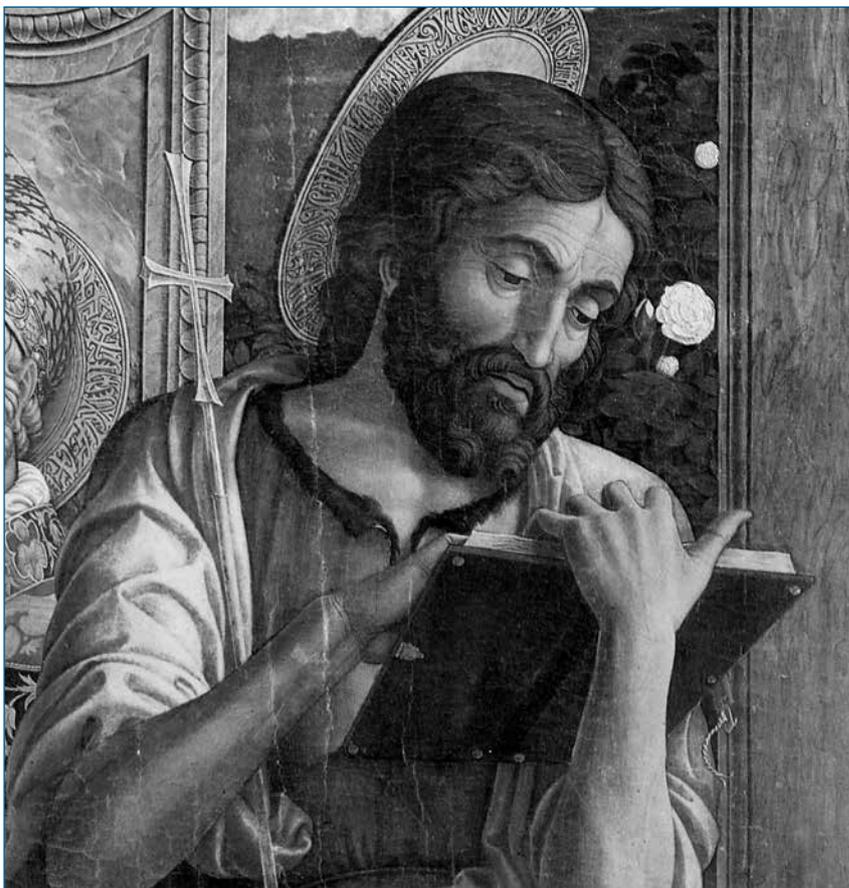
Il quarto *nabi'* fu il popolo, nei sogni di Mosè: «Chi farà che tutto il popolo di YHWH siano profeti?» (Nm 11,29). Un popolo di profeti è un popolo che non ha bisogno di profeti: voce e ascolto coincidono. Quando i grandi profeti taceranno o sarà tempo di oracoli minori, si parlerà di voce-figlia, *bat-qol*, piccola voce. All'autore si sostituisce il commento, all'estasi la sapienza.

Il quinto fu un'ipotesi. Parlando al *nabi'* Aronne e alla *nebi'a* Maria dei futuri *nebi'im*, Dio afferma: «Se ci sarà un vostro profeta, mi farò conoscere da lui in visione, gli parlerò in sogno. Ma non così per il mio servo Mosè (...), con lui parlo faccia a faccia» (Nm 12,6-8). Cinque immagini del *nabi'* nei primi quattro libri della Bibbia.

Il Deuteronomio è un po' più generoso, ed è l'unico ad attribuire obliquamente questo titolo a Mosè, facendogli promettere: «Un profeta di mezzo a te, fra i tuoi fratelli, simile a me, farà sorgere per te YHWH» (Dt 18,15).

Il sesto *nabi'* è dunque una promessa, per rassicurare un popolo frastornato dai visionari e dai sognatori che lo stesso libro prevede sorgeranno a raccontar menzogne (Dt 13,2-6). Il Pentateuco si chiude con la sconsolata constatazione dello scriba: quel profeta *come* Mosè, che YHWH conosceva faccia a faccia, non è ancora sorto (Dt 34,10).

Atto Navio portava un bastone ricurvo, con cui fare *templum* del cielo, dividendone lo spazio per *con-templare* il volo degli uccelli; anche Mosè aveva



un bastone, un *matteh*, con cui separava le acque e attirava dal cielo prodigi e sventure. E morì, lo sappiamo, sul monte Nebo (Dt 34,1), guardando lontano.

Interpretare gli scritti degli uomini-voce

Un predicatore cristiano, autore di Eb 3,1-6, riprenderà la descrizione di Nm 12,6-8 e Dt 18,15-18 (già fuse in Dt 34,10), per descrivere il Figlio, superiore all'antico legislatore. Ma preferirà chiamarlo *apostolos*, non *prophetes*.

Con Samuele, dopo l'anonimo *nabi'* di Gdc 6,8 e Debora *nebi'a* in Gdc 4,4, i *nebi'im* entrano nella storia, anzi, fanno la storia. In due modi: ne rimangono le fasi acute con i loro interventi e la raccontano nella sezione della Bibbia ebraica che da loro prende nome e che va da Giosuè a Malachia.

La Bibbia greca suddivide diversamente il grande codice: separa i *prophetai* dalle opere storiche e li accorpa ai Sapienziali, fra i libri poetici. In parte, li sottrasse così alla storia: essi infatti avevano avuto visioni, compiuto azioni sim-

boliche, fatto della loro vita, delle loro scelte, persino delle loro patologie, uno spettacolo didattico; avevano attraversato e descritto vicende drammatiche.

Ma c'è un dato di fatto: di questi uomini-voce non restano che parole scritte, raccolte in libri, affidate a scuole di copisti, di traduttori e di esegeti. La predicazione diretta, l'oralità finalizzata al convincimento, i gesti e gli atteggiamenti legati a contingenze precise, si riducono a tratti narrativi, atti a stabilire l'*ethos* retorico del libro, non più del loquente. Anzi, di quanto resta del libro, come insegna la storia del libro bruciato e riscritto in Ger 36. A Roma, analoga vicenda ebbero i Libri sibillini: sopravvissuti al fuoco e riscritti dopo un incendio, furono tesoro degli interpreti titolati, i pontefici.

Interpretare il libro e i segni vergati dai profeti fu in Gerusalemme appannaggio dei sacerdoti finché non s'imposero, con la perdita delle speranze terrene, altri lettori e un'altra narrazione. Come mostra con competenza e didattica progressione Gianpaolo Pagano nel

libro che abbiamo fra le mani, con il cambiare dello statuto pubblico del profeta, del suo *ethos* avrebbe detto Aristotele in *Retorica*, da personaggio pubblico, sacerdote che parla a corte e determina le scelte del potere, a scriba chiuso in conventicole marginali, si passò dalla profezia all'apocalittica.

Aristotele avrebbe parlato anche di un modificato rapporto con il tempo. Vorremmo qui riprendere alcune note su profezia, apocalittica e gnosticismo, dettate dal confronto con lo schema retorico dello Stagirita. Poiché l'antico profeta è, sostanzialmente, un oratore politico, il quadro temporale sul quale ritiene di agire è il futuro immanente.

Chi lo ascolta, sia il sovrano o il popolo in assemblea, deve prendere una decisione; lo stile dell'oratoria politica è veemente e colorito, la sua logica binaria, condizionale: se si attueranno le correzioni proposte dal profeta, gli avvenimenti prenderanno una direzione favorevole; se chi deve decidere non seguirà il suo consiglio, sarà la catastrofe.

Il genere deliberativo

Sono queste le stigmate del genere detto *deliberativo*. Poiché l'orizzonte storico è il solo in cui il politico intravede la possibilità di una soluzione dei problemi di cui si occupa, questo è per definizione il migliore possibile: sta agli uditori non guastarlo.

Nei grandi profeti scrittori della Bibbia possiamo identificare due linee di definizione dell'orizzonte storico dal quale non è lecito uscire o nel quale si deve rientrare con moto di conversione (*sub*, tornare, invertire la marcia).

La prima, esemplarmente rappresentata da profeti come Isaia o Amos, è schiettamente creazionista: l'azione del Dio creatore definisce un codice cui deve adeguarsi ogni essere umano e ogni società, pena la caduta nel caos o l'annientamento.

In nome di questa loro visione tali profeti emettono indifferentemente oracoli contro le nazioni o contro il loro stesso popolo: lo sbocco naturale della loro azione è un universalismo incentrato su Israele.

La seconda linea, invece, è più legata al concetto di alleanza, secondo un modello di fondazione delle tradizioni legali comune nell'antichità. Profeti co-

me Osea o Geremia ne sono i rappresentanti più significativi. Le leggi di un determinato gruppo umano provengono da una scelta della divinità (scelta in fondo arbitraria) che giunge sino a condizionare la storia dell'intera regione e degli altri popoli al semplice ruolo di premio o castigo per l'osservanza o l'inosservanza del patto.

In entrambi i casi, tuttavia, le cose stabilite per sempre da Dio sono buone e il gruppo umano può deviarne il corso in negativo come restaurarne l'originaria bontà tornando a compiere la volontà di Dio o adeguandosi al progetto politico avanzato dal profeta.

In questo quadro, l'individuo vale solo in funzione del suo potere decisionale sul o nel gruppo cui appartiene: il suo destino particolare non ha che minimo rilievo. L'uomo biblico è così pienamente «animale politico», ma in una *polis* santa, di cui non detta le leggi.

Il giudiziario e l'apocalittica

Al genere retorico *giudiziario*, che invece s'interessa dei fatti passati e da essi fa scaturire una sentenza di assoluzione o di pena, s'accosta per molti aspetti la mentalità e l'espressione apocalittica. A differenza della profezia, e in quanto espressione letteraria di gruppi emarginati o comunque incapaci di apparire sulla scena politica per le vie normali ai tempi loro, l'apocalittica non sa disegnare alle sue speranze un orizzonte altrettanto positivo: l'azione corrosiva del peccato ha ormai condannato il *kosmos* (tutto ciò che sta oltre la pelle dello scrivente o della comunità cui appartiene, entità sovranaturali comprese) alla necessità di una rifondazione radicale.

Nuovi cieli e nuova terra è il motto dell'apocalittico. A tale rifondazione si giunge per via di conflitto o di cataclisma: i combattimenti fra angeli e demoni, gli sconvolgimenti astrali, come i terremoti, sono complessi simbolici letterari destinati a proclamare la non-ineluttabilità del quadro presente, di solito dominato da una civiltà *melting pot*, per ciò stesso totalizzante e pervasiva, come quella imperiale, seleucide o romana.

L'individuo e il gruppo, come in un tribunale, non sono chiamati a modificare dal suo interno la situazione storica, ma a giudicarla nel quadro di un curioso

processo in cui si gioca, nella condanna generale dell'umanità, il destino dell'accusatore.

Tale rapporto con il passato, tipico della retorica di genere giudiziario, provoca due fenomeni letterari in molte opere apocalittiche. Il primo è detto dagli esperti pseudoepigrafa: consiste nell'attribuire a un eroe del più remoto passato il racconto di avvenimenti a tutti noti e posteriori alla di lui morte (ma non alla redazione del testo) per accreditare l'esattezza delle sue eventuali previsioni.

Il meccanismo funziona ancor meglio se combinato con una periodizzazione artificiale della storia umana: suddividere le epoche in settimane di anni e settimane di settimane di anni dà la certezza che tutto è concepito dal creatore come racchiuso in un periodo e che i periodi avranno un fine.

Per questo, il termine «escatologia» s'addice più all'apocalittica che alla profezia, per la quale si dovrebbe parlare piuttosto di restaurazione.

Il secondo fenomeno fa dell'apocalittica un esercizio eminentemente scribale e prevalentemente ermeneutico. Lo stile deliberativo è parecchio metaforico quando non iperbolico: per convincere l'uditorio (soprattutto se si tratta di una massa: le masse hanno dura cervice, è rivelato), si debbono caricare le tinte.

È il *genus grande* di cui parlava Cicerone: volendo far desiderare o temere quanto promettono o minacciano, poiché non possono descrivere il futuro in termini realistici, i politici (e i profeti) debbono parlare di decisioni storiche, di imminenti e inauditi pericoli, di felicità durature, anche se stanno solo chiedendo di appaltare la segnaletica stradale a un amico.

Lo stile giudiziario, invece, richiede un linguaggio piano, il *genus humile*, cui a ogni parola corrisponde una realtà ben determinata: un abigeato è un abigeato, come un furto è un furto. Non sono consentite metafore.

Parrà strano, ma il rutilante stile dell'apocalittica, con animali compositi e mostruosi, lune che si arrossano e soli che si spengono, si vuole descrittivo come un rapporto di polizia. Le metafore dei profeti (l'apocalittica non crea, interpreta un deposito tradizionale) vengono, in altri termini, prese sul serio.

È quella che chiamiamo catacresi, o lessicalizzazione delle metafore. Questo meccanismo è reso possibile dalla presunzione che le metafore degli antichi profeti, lungi dall'esprimere in termini iperbolici realtà quotidiane e intrastoriche, avessero contenuto proprio e realistico.

L'epidittica e la gnosi

Il terzo genere aristotelico di retorica è detto *epidittico*. È il genere dei discorsi d'apparato, dei panegirici o degli elogi funebri. Per estensione, è anche il genere proprio della didattica. L'epidittica vive nell'eterno presente della scienza e dello spettacolo, il tempo è suo nemico, i simboli sono enigmi curiosi, cifre oscure di una realtà caricata di sensi secondari.

All'epidittica assomiglia la gnosi. Per lo gnostico i profeti parlano un linguaggio violento perché sperano che la materia di cui è impastato il mondo in cui vivono possa prendere forme migliori di quelle che ha o possa tornare all'idillio della creazione.

Gli apocalittici, dal canto loro, hanno ben visto che *questa* creazione è sbagliata, che deve sparire nel fuoco per dare luogo al mondo del sogno, ma non hanno capito che *ogni* creazione, poiché richiede una materia e un demiurgo che la plasmi a sua immagine, sarà per ciò stesso un pasticcio penoso.

Il maestro non deve convincere, deve mostrare, condurre alla conoscenza (*gnosis*); deve aiutare quell'atomo di luce divina racchiuso nell'opacità del corpo e della mente di ognuno a liberarsi dai vincoli della speranza e dell'ignoranza per risalire all'empireo.

Chi ascolta il maestro è uno spettatore avvinto dalla logica elegante di una cosmologia abitata da terrori e potenze, da infinite caricature del vero: sarà buon discepolo se rifiuterà tutto ciò che vedono o vedranno i suoi occhi finché saranno impastati di oscura materia.

Ogni corrente ebbe il suo messia. Il profeta invoca un dinasta che compia i destini della casa regnante e del popolo eletto: deve sorgere dalla storia e lottare nella storia, anche se i suoi giorni prendono sempre più, con il passare del tempo e il cadere delle illusioni, l'aspetto di un'età dell'oro al termine dell'umana vicenda.

Gli scritti apocalittici lo scorgono giungere dai confini del nostro universo, da fuori della storia. Per lo gnostico, almeno nella lucida visione di *Pistis Sophia*, se mai venne un messia in questo mondo di tenebre, egli fu una fiammella dell'eterna luce che cadde per cupidigia nella materia e dovette attraversarne tutti gli strati, assumendo immagine d'uomo per sfuggire agli arconti che li governano, e scendere all'infimo, al nostro, per poi risalire, con pena, la scala dell'essere.

Voci che gridano

Di queste tendenze dell'umano pensiero confrontato al mistero di un Dio di cui si dice che parla, un Dio retorico, dunque, non restano che parole, le parole degli uomini-voce, come il *prophetes* Giovanni Battista, «voce di colui che grida».

Il già citato autore della Lettera agli Ebrei sviluppò, nel celebre *incipit* del suo scritto (Eb 1,1-3), la teoria di un progressivo svelarsi del mistero nelle parole: Dio conversò (*laleo*) con l'umanità al tempo dei padri e dei profeti, e oggi conversa «in un Figlio». Questo figlio, tuttavia, «porta ogni cosa con la parola (*rHEMA*) della sua potenza»: il conversare diviene disvelamento dell'ordine, della parola efficace che ha fatto i mondi e compie la purificazione definitiva.

Nell'antica rivelazione, in un crescendo che dalle parole-ombra della Legge passa alle parole-icona della profezia e dei poeti (Eb 7,28; 10,1), si chiarisce per tensione interna cosa contenesero veramente le antiche promesse fatte ai padri: il *rHEMA*, il compiersi del comando che costruisce la realtà del mondo e fa coincidere, nel Figlio irradiazione della gloria divina, creazione e messaggio sul volto di un uomo.

Si tratta della virtù di *polytropia*, di una strategia della metafora, in cui le parole, trasmesse e «ruminare», direbbe la Bibbia, permettono al loro nucleo di luce di trasparire oltre l'enigma dei suoni e delle lettere.

E oggi? L'umanità ha riscoperto l'ideogramma e sta rinunciando ai suoi alfabeti: di più, le lingue e le parole sono solo lo sfondo, non sempre necessario, delle musiche e dei colori che s'imprimono nella carne e fanno credere all'io ipertrofico di essere l'unico percettore

delle dissonanze che per lui costituiscono il reale.

La *polytropia*, che parla del tempo e spesso chiede tempo per essere colta, deve gridare sempre più forte, impressionare fino allo stordimento. E finisce con il negarsi, non saper più qual è la «promessa» che la voce trasmette e disvela. «Essi sono Israeliti, loro è l'adozione a figli, la gloria, le alleanze, la legislazione, il culto, le promesse, i patriarchi, da loro viene il messia secondo la carne, egli che domina tutto, è Dio, benedetto nei secoli, amen!» (Rm 9,4-5).

Così Paolo riassumeva secoli di speranza sofferta. Una speranza compiuta (cf. Rm 15,8-13), a modo suo inutilizzabile nei termini dettati dagli antichi profeti.

L'oggi, il *semeron* della Parola incarnata, inchioda le speranze sui tempi alla storia di ogni uomo «che viene in questo mondo» (Gv 1,9).

L'iconografia cristiana pone nelle mani del *prophetes* Giovanni, il più grande dei *prophetai*, un curioso bastone, un *lituum* con cui squadrare le regioni del cielo e dividere le acque da cui rinasce libera la vita: ha forma di croce.¹

Paolo Garuti*

* Il testo a firma del biblista domenicano Paolo Garuti costituisce la Presentazione del volume a firma di G. PAGANO, *I profeti tra storia e teologia*, EDB, Bologna 2016, pp. 221. Ringraziamo l'editore per la gentile concessione. Sottotitolazione redazionale.

¹ Nota bibliografica.

Atto Navio: CICERONE, *De diuinatione* 1,31-33; FESTO, *De uerborum significatione* 169; LIVIO, *Ab urbe condita* 1,36; DIONIGI D'ALICARNASSO, *Antiquitates romanae* 3,21-22; P. GARUTI, *Avant que se lève l'étoile du matin. L'imaginaire dynastique du Psaume 110 entre judaïsme, hellénisme et culture romaine*, Gabalda, Paris 2010.

Profezia, apocalittica, gnosticismo e retorica: ID., recensione a *Apocalittica, terrorismo e rivoluzione. Radici religiose della violenza politica* di P. Arciprete, in *Oikonomia* 8(2009), 46-52; ID., «Cultes et (natu-)culture dans l'Apocalypse de Jean: les emprunts à l'imagerie d'origine hellénistique, romaine ou indo-iranienne comme phénomène de perception de la "nature"», in *Angelicum* 90(2013), 57-86.

Scrittura dei libri profetici: ID., «Storie di re, di libri e di fuoco (Ger 36 e la leggenda dei libri sibillini)», in *RB* 120(2013), 240-266.

Ebrei: ID., «L'*incipit* della Lettera agli Ebrei come programma ermeneutico», in *RSB* 22(2010), 197-220.